Progresso sociale

NUOVA SERIE - Numero doppio
Anno 16 - Numero 142-143 - Dicembre 2020

PERIODICO DEI SINDACATI INDIPENDENTI TICINESI
SIT - dal 1961 protezione sicura per lavoratrici e lavoratori

***L'APPROFONDIMENTO** a cura di Romina Borla*

Covid: una furia contro le lavoratrici

Più licenziamenti e peggiori condizioni contrattuali

*«La pandemia ha accentuato le disuguaglianze tra uomini e donne nel mondo del lavoro, peggiorando la vita di queste ultime», sostiene l'economista **Marialuisa Parodi**, presidente della Federazione Associazioni Femminili Ticino Plus (FAFTPlus). «La segregazione orizzontale della forza lavoro femminile nei settori più colpiti dalle chiusure – come commercio al dettaglio, accoglienza alberghiera, ristorazione e turismo – spiega già molto. Pensiamo poi alle condizioni contrattuali sempre più precarie che riguardano in maggioranza le donne (lavori su chiamata, part-time, a tempo determinato ecc.) e il fatto che la micro-imprenditorialità femminile non sia stata sostenuta con provvedimenti ad hoc». Secondo l'esperta le lavoratrici hanno anche pagato lo scotto della segregazione verticale, ovvero dell'esistenza di un «soffitto di cristallo» che ostacola il loro percorso di carriera e le esclude dalle posizioni dirigenziali: per esempio il telelavoro è accessibile non solo in certi settori, ma anche a partire da determinati inquadramenti professionali. «Tutte inoltre abbiamo fatto i conti con l'accresciuto carico di lavoro domestico e di cura: le chiusure hanno pregiudicato non solo il ruolo di accudimento della scuola, ma tutta la rete di assistenza e collaborazione familiare, mai nemmeno entrata nel novero delle misure di contrasto alla pandemia. E non entro nemmeno nel merito dell'enorme peso caricato sulle spalle del personale sanitario, che si stima sia al 70% femminile». In Ticino – evidenzia la nostra interlocutrice – le fragilità pregresse sommate agli effetti della crisi Covid-19 hanno fatto perdere il lavoro alle donne quasi sette volte più degli uomini nell'ultimo anno, quando nel mondo si parla mediamente di uno scarto del 2%.*

*«Se infatti un datore di lavoro deve licenziare qualcuno si rivolge in primo luogo ad una donna», osserva dal canto suo l'avvocata **Nora Jardini Croci Torti**, coordinatrice del Consultorio giuridico Donna&Lavoro di Massagno, confluito nell'associazione Equi-Lab – Laboratorio per la conciliabilità famiglia e lavoro (www.equi-lab.ch). «In questi mesi sono in particolare aumentati i licenziamenti al rientro dalla maternità e le situazioni in cui la neomamma viene messa in condizione di lasciare il posto perché, ad esempio, il datore le nega il part-time o la trasferisce in sedi troppo distanti dal domicilio». In quei casi per le donne è difficile fare causa e il datore di lavoro rischia solo di dover pagare un'indennità all'ormai ex dipendente. Il problema di fondo, continua la nostra interlocutrice, è che*

Sommario

L'APPROFONDIMENTO
Covid 19: una furia contro le lavoratrici 1
«Sono un papà a tempo pieno» 3
«Sanità: nessun aumento della spesa mentre i premi continuano a lievitare» 5
Nuovo Quartiere Officine: trasformare una visione in realtà 7
Aiuto agli investimenti per i Comuni più deboli 8
I premi non sono altro che il risultato dei costi 9
La Cassa cantonale di disoccupazione nella pandemia da COVID-19 10
Come prima, peggio di prima 11
Mens sana in corpore sano 12

LA SCUOLA
A proposito di «Scuole libere» 13
Tiromancino 14

CRONACHE SINDACALI
Telelavoro: vincenti e perdenti 14
Sosteniamo il personale sociosanitario 15

LO SPORT
Il virus attacca lo sport 18
La nostra famiglia 19

Fotografia: Repubblica e Cantone Ticino

il lavoro femminile è ancora percepito come accessorio: «Si tratta di un preconcetto che non ha più senso di esistere». Jardini Croci Torti evidenzia in seguito un altro elemento da considerare: molte donne si sono dovute licenziare durante la prima ondata di Coronavirus perché non riuscivano più a conciliare impegni professionali e vita famigliare, vista la chiusura delle scuole e le direttive di escludere i nonni dalla cura dei nipoti per evitare il contagio. «In quel momento non si è fatto abbastanza per proteggere le lavoratrici, non è stata creata una rete di sostegno adeguata».

Così il danno inferto è grave e rischia di essere permanente, riprende Marialuisa Parodi. «L'occupazione femminile non è ripartita con le riaperture e siamo arrivati alla seconda ondata pandemica senza aver nemmeno pensato a dei correttivi in grado di porre rimedio all'emorragia di posti di lavoro al femminile». Ma quali sarebbero gli accorgimenti necessari oggi per sostenere e favorire le donne in questo ambito? La presidente della FAFTPlus fa notare che le statistiche del mercato del lavoro non sono disaggregate per genere in modo abbastanza analitico da permettere di elaborare una strategia efficace di politica economica. «Questa era una delle richieste chiave dell'appello #ripartiredalledonne della nostra federazione in aprile, insieme a quella di dare voce alle competenze femminili nei tavoli decisionali. In maggio la Svizzera, insieme ad altri 59 Paesi, ha sottoscritto un appello globale alla protezione della salute sessuale, riproduttiva delle donne e alla promozione di risposte alla crisi rispettose della prospettiva di genere, esplicitando anche l'urgenza della raccolta di dati disaggregati per genere e la leadership femminile al tavolo delle decisioni. Purtroppo non ci sono state risposte significative né a livello cantonale, né a livello federale. L'ONU ha prodotto una sorta di monitoraggio in chiave di bilancio di genere degli interventi varati dai singoli Paesi, per evidenziare quelli direttamente o indirettamente correlati alla sicurezza economica e sociale delle donne (Covid-19 Global gender response tracker). L'unica misura Covid-19 sensibile adottata dalla Svizzera riguarda la convocazione di una task force per contrastare la violenza domestica». Encomiabile, per l'intervistata, ma non certo sufficiente a contrastare la grave regressione nella partecipazione delle donne allo spazio pubblico, economico, politico e sociale in corso. L'economista ribadisce che è necessaria un'indagine sul lavoro femminile, come occorre intervenire con urgenza a sostegno alla conciliabilità lavoro-famiglia, incentivare l'occupazione e l'imprenditorialità femminile. «Non è ingegneria spaziale, basta la volontà politica e poi prendere esempio dai Paesi vicini».

Alcune idee interessanti sono scaturite anche dagli «Stati generali delle donne», una serie di incontri organizzati dall'OCST tra aprile e settembre 2020 per approfondire diverse tematiche che riguardano da vicino le donne e il mondo del lavoro. Ci riferiamo in particolare alle 18 rivendicazioni consegnate a Marina Carobbio e Christian Vitta, rappresentanti rispettivamente della politica federale e cantonale. Eccone, in sintesi, alcune che possono ispirare la riflessione dei prossimi mesi e sostenere le donne, ma anche gli uomini, a livello non solo professionale: è necessario favorire la diffusione capillare di strutture di accudimento, servizi mensa e doposcuola a costi e condizioni sostenibili per le famiglie. Diffondere modalità flessibili di lavoro sia nel settore pubblico sia nel privato: smart working, telelavoro, job sharing, banca delle ore (ovvero un deposito virtuale nel quale i lavoratori possono versare, secondo le modalità stabilite dai diversi contratti, le ore di lavoro straordinario per convertirle in giornate di riposo compensativo) ecc. Sostenere l'introduzione del lavoro a tempo parziale anche per gli uomini che desiderano partecipare maggiormente alla vita famigliare. Istituire un congedo parentale per sostenere i genitori nella cura dei figli. Per quel che riguarda la carriera, bisogna sensibilizzare le aziende e la politica sulla molteplicità di visioni e di opportunità che una maggiore presenza femminile può apportare all'economia e alla società. Valorizzare le competenze delle madri e il lavoro part-time o parzialmente in presenza all'interno dell'azienda, anche ai fini dell'assegnazione di responsabilità. Introdurre «quote rosa» per sbloccare una cultura che non vede alternative. In tema formazione: è importante appoggiare i giovani e le giovani nella scoperta delle professioni, tentando di abbattere i luoghi comuni che influenzano l'immagine che i bambini e le bambine si formano sul proprio futuro, sulla propria carriera, sulle proprie capacità e risorse. Sono tanti gli spunti su cui riflettere, insomma, per costruire insieme il domani.

«Sono un papà a tempo pieno»

Cinque uomini si raccontano dopo il voto sul congedo

Un giorno libero per la nascita del figlio, esattamente il tempo accordatogli per il trasloco. È quanto spettava a ***Giovanni****, dipendente di una ditta del Sottoceneri. Senza pensarci due volte il neopapà ha deciso di attingere ai giorni di vacanza, per godersi il lieto evento e supportare la compagna dopo le fatiche del parto. Questa situazione è all'ordine del giorno in Svizzera perché attualmente, nel settore privato, il datore di lavoro è tenuto a concedere solo uno o due giorni per motivi particolari come eventi in famiglia: nascita di un figlio, decesso, grave malattia o matrimonio di un parente prossimo. Ancora per poco, comunque. Infatti il 27 settembre scorso oltre il 60% dei cittadini elvetici ha votato a favore di un congedo paternità pagato di due settimane. La novità, valida anche per le persone in disoccupazione, entrerà in vigore il 1. gennaio 2021. Resta da dire che diverse importanti imprese svizzere, o con sede nel nostro Paese, prevedono già da tempo congedi paternità più consistenti: dalle due settimane di Migros e Swisscom fino alle 8 della multinazionale americana Johnson&Johnson. L'attenzione verso la famiglia e il benessere degli impiegati – fa sapere quest'ultima – è anche un modo per attrarre talenti e metterli in condizione di dare il massimo in ufficio.*

Due settimane di congedo non sono però bastate a ***Francesco Gasparoli****, diventato padre 6 anni fa. «Ho pianificato oltre un mese di vacanza aggiuntivo e due mesi di congedo non pagato per stare con la piccola. Il mio datore di lavoro ha dimostrato grande flessibilità accogliendo le mie richieste, al contrario di quello della mia compagna che ha preteso tornasse a tempo pieno dopo i canonici 4 mesi di maternità». Così la bambina ha potuto ritardare l'inizio dell'asilo nido fino al compimento degli 8 mesi. «È stata un'esperienza stupenda», dice Francesco. «Durante quel periodo tra noi si è creato un rapporto speciale. Ogni giorno scattavo una fotografia di cosa facevamo: molte passeggiate, la piscina, gli incontri con la cuginetta ecc. Non escludo di concedermi dei congedi in futuro per vivere insieme altre avventure».*

Anche per ***Carlo Galbani*** *accompagnare la figlia nei primi mesi di vita è stato meraviglioso, ma non si è trattato di una scelta. Il 36.enne aveva infatti perso il lavoro di allora dopo la nascita della bimba. «Mia moglie ha ricominciato l'attività dopo il congedo mentre noi, a casa, ce la siamo cavata alla grande. Certo, i primi tempi capitava che la bambina piangesse a lungo. Non sapevo come calmarla, alla mamma bastava la vicinanza… Ho dovuto imparare, elaborare delle strategie. Poi le cose hanno cominciato a funzionare bene. Gestivo la piccola, ordinavo la casa, lavavo, stiravo e cucinavo. Talvolta riuscivo anche a lavorare, allora gestivo alcune pagine Internet». Quei primi mesi insieme sono*

stati fondamentali, sottolinea. «È un'esperienza che consiglio a tutti i papà. Peccato che la nostra società non permetta ai padri che lo desiderano di partecipare in misura maggiore all'accudimento dei figli piccoli. Ci sono Paesi in questo senso all'avanguardia – vedi Danimarca, Svezia e Norvegia – dove esiste un lungo congedo parentale e i genitori hanno possibilità diverse».

Poi c'è chi lavora nel settore pubblico, come **Gian Mattia**, docente di educazione fisica: «La nostra bimba è nata l'8 febbraio 2020. Mi spettavano dieci giorni di congedo pagato, in seguito sono iniziate le vacanze di carnevale. Ho lavorato poco più di una settimana prima del lockdown dovuto alla pandemia, infine è arrivata l'estate». Quindi per una serie di casuali eventi è rimasto a casa fino a settembre, mentre la compagna Giada ricominciava part-time dopo il congedo maternità. «Me la sono goduta al massimo e ne sono fiero», dice il nostro interlocutore. «Anche se momenti di difficoltà non sono mancati. Inoltre il periodo di chiusura a causa della Covid-19 ha portato alcuni timori ed incertezze in più». Per superare questa situazione Gian Mattia ha cercato di immergersi nel presente, anche facendo tante passeggiate nei boschi con la sua bimba nel marsupio. Mentre i mesi passavano. «Adesso abbiamo adattato i nostri orari di lavoro e riusciamo a gestire nostra figlia quasi senza aiuti. Certo, l'impiego di docente favorisce la conciliabilità. Inoltre la scuola dove lavoro e il capoufficio della mia compagna si sono dimostrati disponibili e aperti. «Ci rendiamo conto di essere dei privilegiati». Infatti molte famiglie incontrano enormi difficoltà ad accordare impegni professionali e domestici. Le rette degli asili nido sono elevate e non sempre i nonni sono a disposizione per l'accudimento dei nipoti. Senza contare che con la diffusione del Coronavirus molti anziani si sono ritirati per evitare di esporsi al contagio.

Vecchie generazioni che – riprende Gian Mattia – considerano spesso la scelta di lavorare e avere dei figli poco compatibile, mentre ogni componente della famiglia dovrebbe assumere il proprio ruolo. «A mio modo di vedere è giusto condividere piaceri, oneri e responsabilità. La società del giorno d'oggi non dovrebbe più stupirsi se un uomo rimane a casa con il figlio e la donna va a lavorare. Fondamentale è piuttosto trovare il giusto equilibrio all'interno della coppia, il quale porta ad essere genitori felici e realizzati. Penso inoltre che non ha senso fare un figlio e vederlo pochissimo a causa del lavoro. Lavoro che tra l'altro fa bene ad entrambi: ricarica e permette di conservare una certa indipendenza».

Da questo punto di vista **Francesco Lunini**, 35 anni, ha fatto una scelta ancora più controcorrente. Ha infatti deciso di fare il papà a tempo pieno, rinunciando ad un impiego come tecnico edile in un'impresa di costruzioni. Già con la nascita del primo figlio, nel 2016, sentiva il bisogno di cambiare vita. «Mi sentivo quasi soffocare. Lavoravo troppo e correvo in tutte le direzioni. La mia attività mi piaceva molto però mi sentivo vuoto dal punto di vista umano. Avevo perso l'empatia, la capacità di comprendere il punto di vista del prossimo. Pretendevo troppo da me stesso e dagli altri». Così nel 2018, quand'è arrivato il secondo figlio, si è licenziato. «Abbiamo deciso insieme, mia moglie ed io, soppesando pro e contro. Non è stato facile per lei separarsi dai bambini e tornare a lavorare al 100% ma ci è sembrata la scelta più sensata per la nostra famiglia. Lei si è fidata di me, mi ha lasciato fare. Io mi sono buttato tra pappe e pannolini. Ho sbagliato e imparato. Mi sono costruito una strada originale insieme a due minuscoli datori di lavoro che non mi concedono mai tregua». Ma si sente realizzato, più libero e sicuramente più felice di prima, nonostante la fatica. «Occuparsi di due bambini a tempo pieno è un'impresa. Non ti mollano un attimo. Bisogna dimenticare la vita passata, adattarsi ai loro ritmi e non fare troppi programmi». Ha imparato ad essere indulgente con sé stesso. «Nessun genitore è perfetto», osserva. «Tutti sbagliano e hanno dei limiti, arrivano in ritardo, hanno una giornata no ecc. L'importante è fare del proprio meglio e chiedere aiuto quando ci si ritrova in difficoltà». Difficoltà che si sono mostrate in tutta la loro forza durante il lockdown. È stata la prova del nove, sono emerse tutte le frustrazioni. Ma insieme ce l'hanno fatta. Intanto l'intervistato ha ricominciato a lavorare: «Il mio ex datore di lavoro – aperto di vedute – mi ha proposto un impiego da casa al 20%. Nel mondo dell'edilizia, popolato essenzialmente da uomini, è molto raro che succeda». Così tiene un piede nel mondo del lavoro. «Un tempo – dichiara – mi avrebbero definito un tipo strano, alternativo, balordo e in molti casi è ancora così. La società giudica bizzarra, talvolta respinge l'idea di un papà a tempo pieno e capisco che non si possa cambiare la mentalità delle persone dall'oggi al domani. Ma è il momento di tentare di ampliare le nostre vedute e pensare al ruolo dei genitori in maniera più ampia».

«Sanità: nessun aumento della spesa mentre i premi continuano a lievitare»

Secondo l'esperto deve intervenire la Confederazione

I premi delle casse malati nel 2021 aumenteranno ancora, com'è stato annunciato. L'incremento medio si situerà sullo 0,5% e le differenze fra i Cantoni saranno notevoli, con oscillazioni fra il +2,1% del Ticino e il -1,6 di Appenzello interno. Intanto le riserve degli assicuratori malattia continuano a crescere mentre sempre più famiglie – provate dalla crisi economica generata dalla Covid-19 – faticano a pagare le bollette. Una situazione che non si giustifica, secondo l'esperto di sanità e socialità ***Bruno Cereghetti****, già capo dell'Ufficio cantonale dell'assicurazione malattia. «Tanto più che la pandemia non ha intaccato la sicurezza finanziaria degli assicuratori malattia, anzi, ha favorito l'ulteriore crescita della loro ricchezza. Infatti i costi della sanità sono crollati durante il lockdown. In primo luogo perché negli ospedali sono stati sospesi tutti gli interventi non urgenti. Inoltre non esistevano (e non esistono ancora) cure specifiche contro il Coronavirus. Certo, si sono verificati ricoveri in terapia intensiva, più costosi della media, però nel complesso si è speso di meno. Lo stesso discorso vale per il settore ambulatoriale: le persone hanno tendenzialmente disertato gli studi medici per paura del contagio. Dunque si è verificata un'ulteriore diminuzione delle spese per le cure. Adesso, con la seconda ondata pandemica, la situazione si ripresenta». Questa tendenza preoccupa il nostro interlocutore che sottolinea come in questi mesi siano decresciute le diagnosi precoci di cancro. «Mi auguro di sbagliarmi, ma tra qualche anno ci troveremo confrontati con una recrudescenza dei tumori allo stadio avanzato e quindi dei decessi poiché è mancata la fase di intervento tempestivo, fondamentale per l'efficacia delle cure».*

Nessun aumento della spesa dunque a giustificare la crescita dei premi per il 2021, in Ticino ancor più che nel resto della Svizzera, come rimarcato. «Alcuni assicuratori malattia desideravano contenere gli aumenti nel nostro Cantone ma l'Autorità federale lo ha impedito. Il motivo è da ricercare in un sistema che non funziona: la legge prevede che i premi coprano i costi sanitari, dimenticandosi di considerare altri elementi che influiscono sul bilancio degli assicuratori malattia. Mi riferisco ai rendimenti di capitale delle riserve, le quali vengono investite sul mercato con criteri prudenziali. Questi utili rimangono interamente nelle tasche delle casse malati». Cereghetti spiega che nel 2019 si parlava di quasi un miliardo di utili a livello nazionale. «Sarebbe stato corretto ripartire i dividenti tra i Cantoni al momento di stabilire i premi, in modo da evitare che le riserve si ingigantissero ulteriormente». Ma non è stato così, spiega l'intervistato: in Ticino i premi non hanno coperto le spese, generando un deficit stimabile attorno ai 34 milioni di franchi. Di conseguenza il premio è stato incrementato, senza considerare che nello stesso anno al Cantone avrebbero dovuto essere accreditati 45 milioni derivanti dal famoso miliardo di utili dei capitali (con un bilancio complessivo di 11 milioni di franchi in attivo). Mentre Basilea città ha pagato premi superiori alle spese sanitarie ma sia questa differenza, sia i rendimenti legati alla resa dei capitali non sono stati restituiti. Sono anche loro andati ad ingrossare le famose riserve degli assicuratori. Dice Cereghetti: «Si tratta di un sistema perverso anche perché non obbliga gli assicuratori malattia a restituire i premi in eccesso, né a sciogliere le loro riserve che stanno lievitando in maniera imbarazzante».

Riguardo al loro ammontare effettivo non v'è chiarezza, osserva l'esperto. A fine 2019 probabilmente sfiora-

vano i 10 miliardi di franchi, ben oltre le riserve minime (che si dovrebbero attestare sui 4,2 miliardi). Ma l'Ufficio federale della sanità pubblica (UFSP) non ha ancora pubblicato i dettagli dello stato della ricchezza degli assicuratori malattia e delle riserve minime, evidenzia Cereghetti. «Sarebbe auspicabile una maggiore trasparenza. Se si trattasse davvero di 10 miliardi sarebbe una cifra stratosfericamente alta rispetto a quello che dovrebbe essere il suo scopo: garantire la sicurezza finanziaria degli assicuratori». Già quando Pascal Couchepin era capo del Dipartimento federale dell'interno – spiega – era stato stabilito che dal 2007 al 2009 le riserve dovevano essere ridotte perché troppo elevate. E così è stato. Ma nel 2012, con Didier Burkhalter, il sistema per la definizione delle riserve minime è stato repentinamente modificato, senza tra l'altro una base legale, approvata più tardi. «Così le casse malati hanno recuperato la ricchezza di cui godevano in precedenza. In pratica il sistema di calcolo delle riserve minime degli assicuratori privati è stato trasposto alle assicurazioni malattia. Una scelta, secondo me, poco felice. Non era necessario perché la Legge federale sull'assicurazione malattie (LAMal) prevede già dei meccanismi immediati per correggere le distorsioni: i premi di ogni assicuratore possono cambiare ogni anno (non si può dire lo stesso dell'assicurazione furto o incendi). Se le cose vanno male, i premi possono addirittura aumentare anche durante l'anno. Esistono insomma degli airbag di sicurezza che rendono inutili capitali enormi di riserve per le casse malattia».

Anche il Consiglio federale considera le riserve «molto più elevate del minimo richiesto dalla legge», come scrive nel rapporto che accompagna una modifica di ordinanza messa in consultazione lo scorso mese di settembre e che dovrebbe entrare in vigore nel 2021, la quale di fatto allenta le condizioni finanziarie a partire dalle quali gli assicuratori potranno decidere di abbassare le riserve, in teoria a vantaggio degli assicurati. Attualmente per una riduzione volontaria è necessario che resti un margine del 50% oltre il minimo legale, margine che in futuro non sarà più richiesto. «È una pura e semplice illusione», commenta Cereghetti. «L'ordinanza ha il solo pregio di porre il problema e conferisce agli assicuratori malattia la possibilità di sciogliere le riserve. Non li obbliga, non lo potrebbe nemmeno fare. L'ordinanza infatti non può imporre azioni che non siano previste dalla legge. È la normativa a dover essere modificata». Se poi un assicuratore decidesse di ridurre le riserve – per Cereghetti una remota possibilità – dovrebbe seguire un protocollo preciso che genera iniquità. «Le riserve, infatti, devono essere sciolte su tutto il raggio d'azione dell'assicuratore. Supponiamo che nel Cantone X si paghi alla cassa malati 40 in meno e nel Cantone Y 100 in più. Il bilancio dell'assicuratore sarà +60. Esso ne dovrà così ridare 30 al Cantone X e 30 al Cantone Y. Alla fine dunque il Cantone X pagherà 70 di meno mentre il Cantone Y comunque 70 in più».

Quali vie d'uscita restano dunque? «In passato – dichiara il nostro interlocutore – ho sostenuto la soluzione di una sola cassa pubblica, oggi non ci credo più. Basta vedere lo scempio fatto all'Assicurazione invalidità che il Parlamento non riesce a controllare». Secondo l'esperto sarebbe utile una certa razionalizzazione delle spese. Ma non si tratterebbe di un passo risolutivo, in quanto l'aumento dei costi si giustifica innanzitutto con un reale invecchiamento della popolazione. «Non si può offrire una medicina di qualità, accessibile a tutti, a costi stracciati. Si potrebbe modificare il sistema di ripartizione dei costi ma è una via lunga e complessa. Per alleviare in tempi utili il peso dei premi delle assicurazioni malattia sulle economie domestiche dovrebbe intervenire la Confederazione con un finanziamento che vada a calmierarli, senza aumentare le imposte». Questo significa dirottare parecchie risorse dello Stato sul settore assicurativo. «La strada è quella di tagliare fondi altrove: ad esempio agli impianti di risalita, alla cinematografia oppure al mondo dello sport. È brutale, me ne rendo conto, però quando i soldi scarseggiano bisogna avere il coraggio di ragionare per priorità».

Nuovo Quartiere Officine: trasformare una visione in realtà

Christian Vitta, Consigliere di Stato

Alberi, aiuole verdi, panchine. Un'imponente «Cattedrale» con all'interno spazi per attività culturali o congressuali e altri momenti aggregativi. Strutture scolastiche e residenze abitative. E poi il Parco dell'innovazione.

Oltre a rappresentare una visione sono, questi, i contenuti del Nuovo Quartiere Officine che, dal 2026, si svilupperà sull'area che si libererà a seguito dello spostamento ad Arbedo-Castione delle storiche Officine FFS. Circa 120'000 metri quadrati nella capitale del nostro Cantone, quella Bellinzona che, con l'apertura della galleria ferroviaria di base del San Gottardo, è diventata la «Porta del Ticino», ossia la prima fermata del treno a Sud delle Alpi, da cui Zurigo è raggiungibile in meno di due ore. Le premesse per creare un vero e proprio **distretto dell'innovazione** su questo sedime, quindi, ci sono e occorre sfruttarle al meglio per trasformare in realtà la visione inizialmente descritta, condivisa peraltro dalla Città di Bellinzona, dal Cantone e dalle FFS.

Realizzare una visione, si sa, non è sempre semplice e le tappe per farlo, anche in questo caso, si sono susseguite: però dalla firma, nel 2016, della «Prospettiva generale Ticino» alla sottoscrizione, nel 2017, della dichiarazione d'intenti per realizzare un nuovo stabilimento industriale d'avanguardia FFS, la Città di Bellinzona, il Cantone e le FFS si sono sempre impegnate per elaborare dei progetti e delle proposte concrete in merito al futuro delle Officine, sfruttando nel contempo le grandi opportunità legate ad AlpTransit.

La visione ha iniziato a prendere concretamente forma di recente, con la conclusione del Mandato di Studio in Parallelo, la cui presentazione si è tenuta qualche settimana fa a Bellinzona: in un periodo storico molto difficile e contraddistinto da una forte incertezza, ciò permette di sognare e dà la forza di guardare al futuro con ottimismo. Dal punto di vista dello sviluppo economico, infatti, il Nuovo Quartiere Officine è strategico: non solo vuole essere un luogo innovativo, accogliente, dotato dei più alti standard qualitativi nonché sostenibile dal profilo ambientale, ma si pone anche l'obiettivo di diventare un vero e proprio distretto dell'innovazione e pertanto, come tale, di dare nuovi stimoli alla Città di Bellinzona, alla sua regione e a tutto il Cantone.

In questo senso, sul sedime del Nuovo Quartiere Officine s'intende realizzare anche la sede di rete ticinese del Parco dell'innovazione *Switzerland Innovation*. Si tratta di un progetto ambizioso e interessante, che va seguito con perseveranza poiché, facendo leva sulle numerose eccellenze e sulle competenze accademiche e imprenditoriali che abbiamo in Ticino, faciliterà l'insediamento di attività all'avanguardia di aziende leader sul territorio, reparti di ricerca e sviluppo di aziende internazionali ma anche start-up. Ciò potrà anche fungere, di riflesso, da catalizzatore per la nascita e la diffusione di idee e pratiche innovative, capaci a loro volta di attirare altre attività, e facilitando la formazione e lo sviluppo economico. Nell'ambito di questo progetto sono anche in esame alcuni Centri di competenza in vari ambiti innovativi. Il Parco dell'innovazione permetterà, inoltre, di generare posti di lavoro interessanti e di qualità, che andranno ad affiancarsi a quelli che verranno creati nel nuovo stabilimento industriale, altamente tecnologico e all'avanguardia, di Arbedo-Castione. Ma c'è di più. La realizzazione di questo progetto permetterà altresì di stringere delle sinergie ancor più forti tra il nostro Cantone e l'importante realtà economica che gravita attorno alla Città di Zurigo. Sinergie che, per altro, sono state rilanciate già nel 2019 attraverso l'importante adesione del nostro Cantone all'organizzazione di marketing territoriale *Greater Zurich Area*, un altro tassello importante della strategia di sviluppo economico cantonale.

Il Nuovo Quartiere Officine, situato in centro a Bellinzona e nel cuore del Cantone, diventerà quindi un vero e proprio distretto dell'innovazione, contribuendo a migliorare ulteriormente il già ottimo risultato raggiunto, negli ultimi anni, dal nostro Cantone: non va dimenticato, infatti, che secondo uno studio della Commissione europea il Ticino si situa al secondo posto, dopo Zurigo, tra oltre 230 regioni europee per quanto riguarda il potenziale d'innovazione. Un risultato di cui essere orgogliosi, che attesta la bontà della strategia di sviluppo economico messa in atto dal Cantone.

Siamo quindi di fronte a un'opportunità unica, che permetterà di trasformare un luogo storico, con un grande passato alle spalle, in un polo del futuro all'avanguardia, che ha tutte le carte in regola per dare nuovo slancio alla Città di Bellinzona, alla regione e all'intero Ticino, e per essere il fulcro di attività innovative d'interesse per tutta l'economia cantonale. Non più solo una visione, ma una realtà che presto si concretizzerà.

Aiuto agli investimenti per i Comuni più deboli

Nicola Pini, Gran Consigliere

Recentemente il Gran Consiglio ha votato un credito quadro di CHF 14'000'000 per il periodo 2020-2023 per sostenere gli investimenti in infrastrutture di base o obbligatorie che causerebbero ai Comuni più in difficoltà un carico finanziario eccessivo. Si tratta del cosiddetto *Aiuto agli investimenti comunali* definito negli articoli 14 e 14a della Legge sulla perequazione finanziaria intercomunale (LPI). L'occasione è propizia non solo per capire le ragioni – a mio modo di vedere giuste – alla base di tale scelta, ma anche e soprattutto per tracciare un bilancio di quanto investito dal 2003 sulla base di questo strumento.

Obiettivi e funzionamento dello strumento di Aiuto agli investimenti

Lo strumento dell'*Aiuto agli investimenti dei comuni* esiste dal 2003 e, come detto, serve prioritariamente a rendere finanziariamente sopportabili investimenti necessari o obbligatori, ovvero quelli destinati a infrastrutture di base, per i comuni finanziariamente più in difficoltà, vale a dire che hanno un moltiplicatore almeno del 90% e risorse fiscali pro capite inferiori al 90% della media cantonale. Prioritariamente perché, negli anni, questo strumento è andato anche a sostenere dei processi aggregativi. La competenza decisionale è del Dipartimento delle Istituzioni, che si basa sul preavviso della Commissione per la perequazione finanziaria intercomunale nella quale sono rappresentati sia il Cantone che i comuni. La commisurazione del contributo per gli incarti *ordinari* segue di principio un calcolo stabilito per un massimo del 90% del costo netto dell'investimento, mentre quelli decisi nell'ambito dei progetti di *aggregazione* (dal 2012 considerati nel credito quadro) sono erogati in deroga ai parametri di calcolo usualmente utilizzati e finora hanno avuto lo scopo di completare le misure di accompagnamento dei seguenti progetti aggregativi: Cugnasco-Gerra (CHF 4'000'000), Capriasca II (CHF 7'000'000), Centovalli (CHF 3'000'000), Faido II (CHF 1'000'000); Onsernone (CHF 140'000) e Verzasca (CHF 2'400'000). Lo strumento è finanziato paritariamente da Cantone e comuni, i quali contribuiscono con una percentuale sulle risorse fiscali divise per il moltiplicatore di imposta, a condizione che il loro indice di capacità finanziaria sia almeno di 70 punti.

Evoluzione dell'aiuto agli investimenti dal 2003 ad oggi

Nel concreto dal 2003 sono stati promessi aiuti per CHF 73'500'000, di cui CHF 56'000'000 per casi ordinari (76%) e CHF 17'500'000 per progetti aggregativi (24%).
Per quanto riguarda la destinazione degli investimenti ordinari (aggregazioni escluse), a livello diacronico emerge la preponderanza di investimenti in particolare nel settore dell'approvvigionamento idrico, ma anche per fognature, strade e scuole. L'importanza del settore dell'acqua potabile è probabilmente dovuta alla spinta all'ammodernamento e potenziamento indotta dalla realizzazione del Piano cantonale di approvvigionamento idrico (PCAI).
Per quanto riguarda i comprensori dei beneficiari degli aiuti agli investimenti ordinari (anche qui aggregazioni escluse), nel lungo periodo si nota un impegno sostanzioso profuso nelle valli di Blenio, Colla, Maggia, Muggio e Verzasca, così come nel Malcantone. Si rileva inoltre la netta diminuzione degli aiuti richiesti/stanziati per alcuni comprensori a seguito sia del potenziamento del contributo di localizzazione geografica (dal 2010) sia delle aggregazioni (si veda in tal senso la Valle di Blenio, ultima aggregazione nel 2012, la Capriasca, 2000 e 2008, la Val Colla, 2013; pure in Vallemaggia si è constata una diminuzione degli aiuti dopo le aggregazioni di Maggia, Lavizzara e Avegno-Gordevio).

Necessità e attualità degli investimenti nelle infrastruttura

Come specificato, tale contributo è volto a garantire investimenti nelle infrastrutture di base necessarie alla qualità di vita degli abitanti, in particolare nelle regioni periferiche, e questo senza compromettere la situazione debitoria dei comuni finanziariamente più deboli. Interessante in questo senso lo studio «Gestion des infrastructures communales dans les régions de montagne» pubblicato nel luglio del 2020 da Gruppo svizzero per le regioni di montagna (SAB) e l'Associazione svizzera infrastrutture comunali (ASIC). Secondo le due associazioni, infatti, la sfida del finanziamento a lungo termine delle infrastrutture è tutt'altro che risolta: non solo l'avvento delle nuove tecnologie e i cambiamenti climatici aumentano le necessità di investimento, ma la situazione è particolarmente difficile in particolare per i comuni di montagna a causa sia della situazione topografica e della scarsa densità demografica, sia per il fatto che – specie nelle nostre Valli - l'infrastruttura deve essere concepita per rispondere a una domanda che aumenta sensibilmente durante l'estate per ragioni turistiche.

Ticino2020

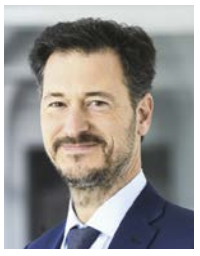
Lo strumento dell'*Aiuto agli investimenti* è uno dei tanti, tantissimi flussi perequativi – diretti e indiretti, verticali e orizzontali – che regola e determina le relazioni tra comuni e tra Cantone e comuni. Un sistema nel suo insieme molto complesso e articolato che necessita più che mai di un'importante misura strutturale di riordino, chiarificazione e semplificazione dei flussi finanziari e delle competenze tra Cantone e Comuni. Tale riforma si chiama *Ticino2020*, è in corso di definizione e le risultanze sono molto – ma molto - attese: *affaire à suivre*!

I premi non sono altro che il risultato dei costi

Enea Casari, Responsabile Marketing e Vendita Helsana Svizzera italiana

La Svizzera è rinomata in tutto il mondo per la qualità della vita, l'organizzazione, la sicurezza sociale e per il suo sistema sanitario d'avanguardia.
Le regole di funzionamento di questo apparato seguono quelle classiche del sistema federalista e quindi con leggi concordate a livello locale anziché stabilite da un'istituzione centrale.
A queste regole non sfugge nemmeno la Legge federale sull'assicurazione malattie (LAMal) sebbene le normative siano definite a livello centrale, molte funzioni sono delegate ai cantoni e ad attori privati con un ampio margine di manovra.
La gestione decentrata della salute è uno degli elementi che produce le differenze fra le varie regioni della Svizzera che appaiono decisamente evidenti quando si tratta di confrontare i costi che rispecchiano, automaticamente e logicamente, i premi dell'assicurazione malattia.
La pandemia con la quale siamo confrontati e che, in particolare nel nostro Cantone, ci ha visti quali sfortunati precursori a livello svizzero, ha evidenziato in maniera ancor più evidente le differenze fra le diverse sensibilità.
Questa situazione di crisi ha comunque consentito di sviluppare la presa di coscienza politica e sociale per le quali il coordinamento delle cure può e deve generare un valore aggiunto che permetta, non solo in caso di emergenza, di gestire la salute della propria popolazione con efficienza, efficacia e con un occhio attento all'economicità.
Il coordinamento fra pubblico e privato si è dimostrato virtuoso e, oltre a ciò, siamo tutti confrontati con una nuova concezione nell'approccio alle cure.
Quali singole persone, ad esempio, siamo state indotte, dalla situazione particolare, a rivedere il nostro atteggiamento per le visite dal medico. Non ci si poteva più recare di persona e quindi la consultazione telefonica si è dimostrata altrettanto valida quanto la visita in presenza.
E quindi, riallacciandomi al valore della gestione regionale della salute, ecco che diventa decisivo un approccio globale che coinvolga il Cantone, gli istituti pubblici e privati, i fornitori di prestazione sanitaria, le associazioni di categoria, le assicurazioni e naturalmente tutti i cittadini per cercare di, almeno, arginare l'aumento continuo dei costi della salute che generano di riflesso l'aumento dei premi assicurativi.
A questo proposito Helsana pubblica ogni anno un rapporto sulle regioni con molti dati interessanti ed esaustivi, con paragoni puntuali fra i diversi cantoni svizzeri, dai quali emergono differenze sostanziali che non spiegano, forse, completamente le differenze esistenti, ma forniscono alcuni spunti di discussione decisamente interessanti da tenere accuratamente in considerazione nel dibattito che dovrà necessariamente aver luogo.
Emerge con grande evidenza come i costi sanitari elevati del nostro Cantone siano generati da una propensione più intensa, rispetto alla maggior parte della Confederazione, ad usufruire di servizi di fornitori di prestazione che siano essi medici, farmacie, ospedali o in generale di tutte le strutture e i servizi sanitari.
Il comportamento dei pazienti è fortemente influenzato da fattori topografici, linguistici e culturali. La piramide demografica ticinese spiega solo in parte questo maggior bisogno di prestazioni. La percentuale di anziani è più alta rispetto al resto della Svizzera ma non è da ritenere il solo motivo per il quale i costi sono maggiori. Il Ticino detiene il record di densità di farmacie. Più del doppio rispetto alla media svizzera. Siamo il terzo Cantone in quanto a prestazioni assicurative lorde per assicurato, abbiamo una delle medie più alte di degenza ospedaliera, abbiamo un tasso di morbilità (il numero dei casi di malattia) maggiore di quasi il 50% rispetto, ad esempio, al cantone di Appenzello esterno.
Per assurdo lo sviluppo tecnologico in ambito sanitario tende ad aumentare i costi anziché ridurli. Un paradosso rispetto ad altri ambiti. La sovra-medicalizzazione, la pressione giudiziaria sull'operato di medici e addetti ai lavori non migliora di certo le cose. Tutti elementi da focalizzare e quindi organizzare e coordinare al meglio trarne vantaggio anziché il contrario.
L'introduzione di nuovi sistemi di presa a carico del paziente come, ad esempio, il sistema integrato della rete di medici vanno nella giusta direzione ma, da soli, non bastano a mitigare il continuo aumento dei costi.
Le soluzioni che sta cercando il mondo politico, con le differenti proposte sui banchi di Berna, vanno però nella direzione di una soluzione alla diminuzione dei premi, senza avere veramente il coraggio di identificare e di definire i termini effettivi del problema. A titolo di esempio i temi scottanti dei costi dei medicamenti o dell'utilizzo dei generici, da anni sul tavolo delle discussioni.
Come ho già avuto modo di ribadire è auspicabile e addirittura, necessario, che tutti gli attori protagonisti e non protagonisti interpretino la loro parte fino in fondo su questo fondamentale, per tutta la popolazione svizzera e ticinese in particolare, palcoscenico della sanità.
Noi, quale assicurazione malattia leader del Cantone, che ha a cuore la salute dei propri clienti e della popolazione ticinese tutta, siamo in prima linea e assolutamente disponibili a mettere a disposizione le nostre conoscenze e la nostra esperienza assieme alla nostra associazione mantello Curafutura, alla politica e a tutte le altre realtà sanitarie per fare in modo che il nostro sistema possa continuare ad essere di assoluta qualità e possa seguitare ad essere a disposizione di tutti.

La Cassa cantonale di disoccupazione nella pandemia da COVID-19



Sergio Montorfani, Direttore Istituto delle assicurazioni sociali

Da diversi anni il SIT collabora con la Cassa cantonale di disoccupazione per l'attività di sportello offerta all'utenza disoccupata del Locarnese. La Cassa cantonale è un attore relativamente piccolo nel panorama ticinese, ma grazie a questa apprezzata e consolidata collaborazione, la popolazione della regione può scegliere liberamente la Cassa pubblica anche in quest'area, malgrado i suoi uffici siano ubicati solo a Lugano e Bellinzona. Negli ultimi anni questi 2 sportelli hanno subìto un restyling interno ed esteriore, al fine di rendere i locali più accoglienti e funzionali. Così, di recente anche le insegne degli sportelli del SIT a Locarno sono stati modificati per permettere una maggiore visibilità ai servizi del sindacato e a quelli della Cassa cantonale. Questo corrisponde perfettamente allo spirito della nostra Cassa: essere un servizio accogliente, rapido e vicino alla popolazione bisognosa.

Il 2020 si è rivelato ben presto una sfida eccezionale e un banco di prova molto duro per la Cassa cantonale di disoccupazione: infatti la grave pandemia da COVID-19 che ancora attanaglia il mondo intero, nel corso della primavera ha generato una situazione particolarmente difficile per i nostri collaboratori al fronte. Oltre ai problemi operativi dovuti alle misure di precauzione adottate (mantenere le distanze sociali anche sul posto di lavoro; disinfezione degli spazi e degli strumenti; telelavoro) e alle comprensibili preoccupazioni per la salute propria e quella dei propri cari, i collaboratori della Cassa cantonale si sono trovati a dover gestire un vero e proprio tsunami di richieste di indennità per lavoro ridotto, a seguito delle decisioni di chiusura delle attività (*lockdown*) prese dall'Autorità federale e dal Consiglio di Stato. Come detto la Cassa cantonale è piccola (circa il 15% del mercato) rispetto alle altre Casse di disoccupazione operanti in Ticino, ma in quel periodo è stata scelta da circa la metà delle aziende che hanno richiesto indennità per lavoro ridotto. In poche settimane abbiamo dovuto registrare, analizzare, decidere e pagare indennità per lavoro ridotto in quantità mai viste prima nella storia del nostro Cantone. Basti pensare che oltre la metà dei lavoratori in Ticino era fermo o in attività ridotta.

Le difficoltà erano accresciute anche dall'incertezza delle decisioni prese in fretta e furia dall'Autorità federale, intenzionata a dare risposte rapide e rassicuranti alle aziende e alla popolazione, ma frenetica e inevitabilmente un po' lacunosa nel dare disposizioni esecutive agli organi chiamati a mettere in pratica le misure straordinarie varate in tempi strettissimi. I nostri sportelli hanno dovuto quindi gestire anche vere e proprie ondate di richieste telefoniche o via e-mail di datori di lavoro preoccupati e impazienti di ricevere quanto promesso dal Consiglio federale. Dopo alcune settimane veramente difficili, durante le quali la nostra Cassa ha dovuto riorganizzarsi, grazie allo sforzo encomiabile di tutti gli addetti ai lavori e alle persone che sono state chiamate a dare loro rinforzo, siamo riusciti a svolgere tempestivamente tutti i nostri compiti: già solo nel periodo che va da marzo a maggio, i mesi più difficili, abbiamo riconosciuto indennità per lavoro ridotto a 5'439 aziende per complessivi 103 milioni di franchi.

Troppo spesso nell'opinione pubblica i dipendenti statali sono oggetto di critiche ingiuste relative alla loro presunta scarsa produttività o dedizione al lavoro: l'esempio vissuto dalla Cassa cantonale di disoccupazione (ma ciò vale anche per molti altri ambiti del lavoro pubblico) dimostra l'esatto contrario. Abbiamo visto persone mosse da alto senso del dovere lavorare intensamente per diverse settimane, accettando turni massacranti e rinunciando anche alla pausa del weekend, se necessario. Solo così è stato possibile ottenere un piccolo miracolo e rispondere in tempi relativamente brevi all'enorme grido d'aiuto giunto dall'economia e dal mondo del lavoro.

Una situazione simile il nostro Istituto l'ha vissuta anche sul fronte degli indipendenti, notoriamente esclusi dal diritto alle indennità di disoccupazione e per lavoro ridotto, quando il Consiglio federale in pochi giorni ha deciso la creazione di nuove indennità nella forma di indennità giornaliere per perdita di guadagno (IPG Corona), pensate per dare un aiuto immediato e scongiurare il rischio di fallimenti a catena. Per favorire la rapidità esecutiva, questo nuovo compito è stato affidato a tutte le Casse di compensazione AVS pubbliche e private, che si sono trovate improvvisamente a dover modificare i propri programmi informatici e ristrutturare la propria organizzazione in poche settimane, sotto la pressione di migliaia di piccoli e grandi imprenditori impazienti di ricevere gli aiuti generosamente promessi dalla Confederazione. Anche in questo caso, malgrado le mille difficoltà operative e le disposizioni frammentarie che giungevano a ritmo quotidiano dall'Autorità federale, tutte le Casse AVS della Svizzera (compresa la nostra Cassa cantonale) hanno fatto un piccolo miracolo, riuscendo a distribuire circa mezzo miliardo in pochi mesi. In Ticino, per essere concreti, sono state versate IPG Corona per oltre 150 milioni soltanto nei primi sei mesi, cioè da metà marzo a metà settembre

Quanto è stato realizzato in quei mesi di *lockdown*, e quanto si continua a fare in questo periodo sfortunato grazie all'iniziativa e alla generosità di Confederazione, Cantoni e Comuni, ma anche alla perizia organizzativa e operativa delle Casse di disoccupazione, delle Casse di compensazione AVS e di tutti gli enti che gestiscono le assicurazioni sociali, deve renderci orgogliosi e riconoscenti di vivere in questo Paese, che ha avuto la saggezza di costruire nei decenni una solida rete di sicurezza sociale capace di aiutare i bisognosi in tempi ordinari, ma altresì di dare risposte concrete rapide ed efficaci anche in periodi extra-ordinari come quelli che purtroppo stiamo vivendo.

Difendiamo le nostre assicurazioni sociali e continuiamo a garantire loro solide basi per permettere alla popolazione di affrontare il futuro con fiducia. Fiducia, che è l'humus dove germoglia la prosperità.

Come prima, peggio di prima

Franco Celio

«*Dopo la crisi, nulla sarà più come prima*» hanno sentenziato in molti in occasione del «*lockdown*» da coronavirus (ora ribattezzato COVID-19) della scorsa primavera. A dispetto della profezia menzionata, non si ha tuttavia l'impressione che la pandemia non abbia poi cambiato granché, se non peggiorando le condizioni di vita di parecchi salariati, come emerso anche da una recente trasmissione della rubrica televisiva «Patti chiari».

Pochi cambiamenti duraturi

Certo, viaggi e i soggiorni all'estero sono sì diminuiti, ma essenzialmente per timore di contrarre il virus. Il desiderio di compierli, è probabilmente rimasto inalterato. Lo stesso dicasi per il lavoro dal proprio domicilio e per l'insegnamento a distanza; modalità sperimentate «dal vivo» entrambe per la prima volta, ma che sembrano destinate a rappresentare solo una parentesi di non lunga durata.

Può darsi che ciò dipenda da condizioni oggettive. Il telelavoro, in effetti, pone dei problemi seri (mancanza di contatti regolari con i colleghi; necessità di appartamenti più spaziosi...), mentre l'insegnamento a distanza pare si sia rivelato poco efficace, oltre ad aver creato numerose difficoltà agli allievi e alle loro famiglie. Resta comunque il fatto che ambedue queste «novità» non avranno probabilmente un grande futuro.

Un altro aspetto che sembra destinato a non durare nel tempo è la momentanea «ripresa» del commercio locale. Chi è uso fare la spesa all'estero, continuerà con ogni probabilità a recarsi dove ha l'abitudine di andare, così come capiterà per le ordinazioni delle industrie, i cui titolari continueranno di preferenza a rivolgersi ai fornitori cui si rivolgevano abitualmente.

Lo stesso accadrà quasi certamente per il traffico stradale, quasi sicuramente destinato a riprendere come nulla fosse, benché ridottosi per qualche settimana a beneficio dell'ambiente e di un'aria più respirabile. Ciò che però è durato unicamente, per così dire, «*l'espace d'un matin*».

Che cosa rimarrà dunque?

Se quanto detto finora è vero, nella vita di tutti i giorni, almeno a prima vista cambierà poco o nulla. Forse rimarrà qualcosa dell'improvvisa «riscoperta» del turismo locale e delle passeggiate in montagna, che pare abbiano conosciuto un'autentica fioritura. Non si può neppure escludere che qualche forma di telelavoro rimanga in vigore. Certo, non si può dire che non sia cambiato proprio nulla (o perlomeno è troppo presto per poterlo affermare) ma, in ogni caso, sembra che i cambiamenti siano stati piuttosto modesti rispetto alle aspettative. In ogni caso, non vi è stato quel ribaltamento generale delle abitudini che - stando alla frase ricordata all'inizio - sembrava dovesse imporsi su larga scala.

Informazioni poco corrette

Preoccupante è anche la nuova ondata di contagi, che sembra dilagare in questo inizio di autunno in cui sto scrivendo (dopo che la prima pareva essere stata «addomesticata» già tempo fa), inducendo non pochi Stati - da Israele alla Spagna, all'Austria, passando per la Francia, la Gran Bretagna e anche taluni Cantoni svizzeri - ad adottare misure che sembrano preludere a una nuova chiusura generalizzata di tutte le attività. Non particolarmente azzeccata è poi il modo di dare le informazioni quotidiane relative ai «nuovi contagi». Quando, gli addetti a queste informazioni, capiranno che le cifre assolute non hanno nessuna importanza? Parlare ad es. di 100 o di 1000 nuovi contagi non significa nulla, se non si mettono in relazione queste cifre con i controlli effettuati e pure col numero dagli ospedalizzati e di coloro che purtroppo ci lasciano le penne.

Definizioni discutibili

In vista di una eventuale ripresa della pandemia, andrebbero riviste anche talune definizioni decisamente discutibili, se non ingannevoli, alle quali ci siamo purtroppo abituati. La più clamorosa è senz'altro quella di «lavoro ridotto», che fa pensare ad un lavoro svolto (poniamo) al 50%, mentre in realtà indica un lavoro di cui gli addetti rimangono a casa, pur beneficiando dello stipendio. Più corretto sarebbe semmai parlare di «lavoro sospeso», anche se è noto che tra linguaggio burocratico e correttezza linguistica i rapporti non sono molto stretti... Forse non sarebbe neppure male italianizzare l'espressione di «*lockdown*», ma anche su questo punto c'è poco da sperare, visto che l'inglese spadroneggia incontrastato ormai ovunque.

Informazioni contradditorie

Pur tenendo conto del fatto che la diffusione della malattia ha colto tutti di sorpresa, non si possono ignorare le numerose contraddizioni che si sono manifestate in margine alla stessa. Pensiamo ad esempio ai famosi «tamponi», che all'inizio sembrava si volessero evitare, oppure alle mascherine che inizialmente sembravano del tutto inutili, mentre a poco a poco sono divenute obbligatorie pressoché ovunque. Un'altra cosa non chiarita per nulla è stata ad esempio la contagiosità o meno dei bambini. Di fronte a questo dire e disdire, come pretendere che il pubblico prenda sul serio l'invito ad adottare l'»app» che dovrebbe segnalare i possibili contagi?

Conseguenze negative per il mondo del lavoro.

Non da poco, sono per finire, come accennato, i problemi che riguardano il mondo del lavoro. È noto ad es. che la compagnia aerea «Swiss» metterà i propri dipendenti di fronte al dilemma se ridurre gli effettivi del 20%, oppure se accettare un corrispondente taglio degli stipendi. Riduzione di personale è a stato annunciato pure dalla SSR, da aziende sportive e da chissà quanti altre. Insomma, il «*nulla sarà più come prima*» rischia di concretizzarsi nel peggiore di modi, ovvero a scapito dei salariati, giustificando così il «*peggio di prima*» del titolo!

Mens sana in corpore sano

Felice Dafond, Sindaco di Minusio

Mentre scrivo queste righe la mia attenzione è attratta dalle informazioni riguardanti l'esito delle elezioni in America (non conosco ancora chi raccoglierà il mandato di Presidente) e dalle costanti, preoccupanti, angoscianti informazioni sulla situazione della nota pandemia e della sua seconda ondata.

Due temi che presentano un unico fil rouge.

La sfida fra Biden e Trump, al di la dei toni usati e di tutto quello che hanno recentemente riportato i giornali sulle diatribe sorte fra loro e i diversi schieramenti, fa capire che perlomeno vi è una parte dell'America estremamente preoccupata per la salute dei cittadini, e la conseguente loro presa a carico, e per l'ambiente nel quale l'uomo convive.

Assisto molto turbato agli sviluppi del Covid19, e mi preoccupo soprattutto dell'impatto sulle strutture ospedaliere e sul personale medico e paramedico dell'intero pianeta. Lo stillicidio delle informazioni mediatiche però mi disorienta. Comprendere fra nuovi soggetti positivi al virus, malati e/o sintomatici o meno, soggetti assolutamente asintomatici, con una carica virale più o meno minima, a contatto con altri e in quale misura, è esercizio impossibile per una persona che non si arroga competenze medico/statistiche. Proprio quest'anno, dove l'intero pianeta aveva invece assoluta necessità di unire gli sforzi, di meglio comprendere cosa succede e come tentare di porvi rimedio, assistiamo ad una serie di interventi, presenti nei vari mass media, volti unicamente a dipingere un quadro apocalittico verso il quale saremmo diretti. E ciò vale anche nel settore climatico. Spiace dover costatare come, nell'era dell'informazione diffusa, non ci si distacchi da abitudini da medioevo nelle quali si preferiva spaventare la gente, preferendo quindi la paura al sapere (potere).

Chi ci ha preceduto ha dovuto sempre convivere con delle malattie, ricordo fra le tante la spagnola, la SARS, l'HIV, ma anche la tubercolosi. Allora, come oggi, molti sono positivi, asintomatici, si immunizzano anche se temporaneamente. Tuttavia, in un clima di allarmismo mediatico sfrenato, non si parla d'altro dalla mattina alla sera. Poi subentra l'angoscia del «cosa farò», «come potrò far fronte ai miei impegni», e l'equilibrio mentale di ogni uomo ne risente. Segue la chiusura, la voluta disinformazione, il disinteresse, i problemi sociali, la perdita del valore di solidarietà e di partecipazione nella gestione della cosa pubblica. Non serve dipingere l'inferno ma costruire il futuro.

Vi è poi chi, brandendo scelleratamente la bandiera delle libertà lese, si esprime a sproposito. Noi tutti dobbiamo sostenere le nostre Autorità negli sforzi atti a mettere sotto controllo la seconda ondata di coronavirus e garantire massima protezione alle fasce di cittadini meno favoriti. Le restrizioni sono assolutamente indispensabili e proporzionate.

Certo che il tema elezioni americane 2020 e il tema Covid si presentano come un intreccio interessante. La salute e il clima sono criticità che hanno interconnessioni fra loro. Amo ricordare una frase di un noto statista, il quale sottolineava spesso come il cittadino può anche non occuparsi di politica ma questa si occuperà comunque sempre di lui. In effetti la scelta di Trump di deregolamentare ogni settore, e di non più partecipare ai tavoli nei quali si affrontano fra Stati il clima e l'ambiente, hanno fatto perdere prezioso tempo all'intera umanità.

Ma anche noi cittadini del nostro Cantone siamo confrontati con questi temi: la sanità e il clima. Gli spazi in cui viviamo evolvono. Ci diciamo a volte insoddisfatti su quanto viene edificato, mentre a volte lodiamo gli spazi in cui viviamo. Eppure, possiamo fare di più. Tutti noi chiediamo luoghi rigeneranti e salubri. D'altra parte, anche in Ticino, sempre con maggiori frequenze, compaiono ondate di calore che hanno aumentato i pericoli naturali. Ne consegue che i cambiamenti climatici modificano già oggi il nostro ambiente.

È indispensabile adottare una strategia volta a valorizzare il paesaggio e gli spazi aperti. Occorre maggiormente mettere in rete spazi destinati ai trasporti, e quindi ai collegamenti, e spazi verdi per creare una struttura sulla quale ripianificare l'ossatura e la

concentrazione degli insediamenti, e per favorire una crescita non solo quantitativa ma anche e soprattutto qualitativa, sviluppando nuove dinamiche. Le nostre aree verdi sono gli elementi naturali all'interno del territorio che garantiscono benessere fisico e psicologico ai cittadini, assumendone funzioni di polmone. Non sono neppure da sottovalutare gli interventi degli spazi verdi delle proprietà private che hanno un ruolo importante, anche se non accessibili pubblicamente, ma che concorrono alla conformazione del verde e agli obiettivi di benessere e qualità di vita. Sviluppare il concetto degli alberi meritevoli di protezione è un elemento, ma va anche evitata l'impermeabilizzazione del suolo, come pure vanno meglio ponderate le conseguenze sulla flora e la fauna dei nostri ecosistemi. Ogni realtà comunale può e deve concorrere a ridurre il tema del surriscaldamento del pianeta. Gli specialisti ci spiegano come l'isola di calore è un fenomeno microclimatico che comporta l'innalzamento della temperatura in corrispondenza delle aree urbanizzate. Non solo è necessario un approccio progettuale e urbanistico consapevole, ma vi dev'essere la scelta di materiali e pavimentazioni che mantengono temperature inferiori, si tratta di bilanciare meglio le superfici costruite, realizzando aree verdi urbane, inserendo parchi e aree dedicate alla vegetazione, elementi importanti anche per la socializzazione.

Una riflessione si impone quindi per elaborare strategie che prevedano lo sviluppo di quartieri attrattivi e connessi, generatori di identità e di benessere; non si tratta solo di estetica ma di creazione di identità. Abbiamo bisogno di tanta positività e coraggio per nuove sfide e non di creazione di paure collettive.

In ricordo di Argante Righetti

A pochi mesi dalla scomparsa della nostra indimenticabile presidente Astrid Marazzi, a metà novembre un altro grave lutto ha colpito i SIT. Alla vigilia del suo 92.mo compleanno è infatti deceduto, alla Casa per anziani "Greina" di Bellinzona, dov'era degente da poche settimane, l'avv. Argante Righetti, già consigliere di Stato, per lunghi anni uno dei più assidui collaboratori del nostro periodico. Grande amico del prof. Guido Marazzi, fondatore dei SIT, Argante Righetti - esponente dell'ala radicale del PLR - ne aveva seguito le vicende con partecipe attenzione fin dalla nascita, nel lontano 1961, rendendosi conto prima e meglio di altri dell'importanza di un sindacato che riunisse i lavoratori di orientamento liberale.

Osservatore attento dell'evoluzione economico-sociale del nostro Cantone, e appassionato di storia del secolo scorso e di quello precedente, Argante Righetti si considerava probabilmente ideale continuatore dei liberali di quell'epoca. Da Milesbo e Romeo Manzoni aveva infatti "ereditato" la sensibilità per i problemi sociali e per il laicismo. Divenuto consigliere di Stato nell'autunno del 1964, in seguito all'improvvisa scomparsa di Franco Zorzi, egli applicò anche in Governo i principi di onestà e di rigore che avevano ispirato in precedenza la sua azione di magistrato dell'ordine giudiziario. Come consigliere di Stato si batté per la Legge urbanistica e per la realizzazione dell'aeroporto cantonale di Magadino (progetti entrambi battuti in votazione popolare nel 1969). A livello personale incuteva una certa soggezione. Era quindi difficile dargli del tu. Il suo rigore gli procurò però anche solide inimicizie, che nel 1979, al termine della sua permanenza nell'Esecutivo cantonale, riuscirono a impedirne l'elezione in Consiglio nazionale. Nello stesso 1979 fu però eletto in Gran Consiglio, dove rimarrà altri vent'anni, assumendone anche la presidenza nel 1996 Dopo la fine del suo impegni nelle istituzioni, operò comunque attivamente in diverse associazioni (per la scuola pubblica, per la difesa del servizio pubblico, ecc.).

Oratore energico ed efficace, che preparava i suoi discorsi con grande cura, e ne studiava il contenuto a memoria per poterli recitare senza ricorrere alla lettura del manoscritto, Righetti metteva la stessa cura nella preparazione dei suoi articoli, che fino a qualche anno fa - quando gli acciacchi dell'età lo misero di fatto "fuori gioco" - comparivano regolarmente sul giornale "La Regione" (in precedenza su "Il Dovere", storico quotidiano liberale-radicale), nonché, come detto, sul "Progresso Sociale" e su altre pubblicazioni vicine al partito.

Ai famigliari rinnoviamo le nostre sincere condoglianze, assicurando loro che l'esempio di Argante Righetti rimarrà per noi una stella cometa da seguire.

F.C.

A proposito di «Scuole libere»

Franca Martinoli, Presidente Associazione «La Scuola»

All'inizio di ottobre i Giovani UDC hanno presentato un'iniziativa denominata «scuole libere» volta a mettere sotto pressione il DECS affinché si attivi per favorire un necessario cambio di dottrina e cultura nelle scuole, dove si imporrebbe-secondo loro- un modo «sinistroide» della visione del mondo e delle cose, mettendo così a repentaglio la democrazia.

Analizziamo, dunque, quale ricetta o modo di agire propone tale iniziativa:

Niente di meno che invitare gli alunni a segnalare in maniera completamente anonima e sicura tutte quelle situazioni che impediscono gli scolari di manifestare liberamente le loro idee che sono in contrasto con la visione utopica del docente. A detta dei Giovani UDC questi allievi verrebbero bullizzati in classe e le loro note ridotte.

Bell'esempio di democrazia la delazione!!!

Non voglio entrare globalmente nel merito dell'iniziativa che ha suscitato in me un sentimento di tristezza, delusione e sconforto, ma concentrerò la mia riflessione sul citato esplicito invito alla delazione.

Si, è vero, a scuola molti docenti parlano di libertà, di giustizia, di diritti umani, temi che sembrano infastidire una certa destra; sia però chiaro che non tutti lo fanno perché sono insegnanti «sinistroidi», ma perché – coscienti del loro ruolo - desiderano attivare un pensiero critico, certamente non per fare propaganda politica.

A mio parere, chi teme la circolazione di pensieri di libertà, teme la vita stessa.

E allora, giovani UDC, qualora fosse proprio necessario, invitate semmai questi alunni (che voi affermate essere considerati imbavagliati da un sistema educativo che li costringe a subire la supremazia di docenti e materiale didattico tendenzioso) a denunciare ad alta voce il loro malumore, e non a nascondersi nell'anonimato.

Nel testo della proposta si legge che non vi è nessuna intenzione di mettere alla gogna i docenti e che i nomi degli Istituti coinvolti non verranno mai resi pubblici.

Invece alla gogna ci avete già messi; la disistima nei confronti della Scuola e di chi vi opera nel presentare questa iniziativa, ne è la prova.

Il momento storico che stiamo vivendo è delicato per tutti, la scuola non ne è esente.

Non sappiamo ancora se la situazione sanitaria ci permetterà di continuare ad operare in una scuola in presenza o con una didattica a distanza; questa incertezza mette sotto pressione allievi, le loro famiglie e – all'interno di questa emergenza - molti docenti in questi primi mesi dell'anno scolastico, oltre a svolgere il loro mandato, sono confrontati con la gestione dell'ansia e delle paure che abitano soprattutto nei soggetti più fragili, allo scopo di impegnarsi soprattutto nella restituzione ai ragazzi di quel senso di tranquillità e di sicurezza inteso come unico terreno fertile per l'apprendimento.

La scuola in questo momento ha bisogno del supporto di tutta la cittadinanza e di tutto il mondo politico; certamente non ha alcun bisogno né di polemiche né di inviti alla denuncia anonima di allievi nei confronti dei loro docenti.

La scuola ha urgente necessità di essere considerata quel luogo sicuro dove l'allievo si forma, si confronta, dibatte, si esprime, gioisce e - perché no? - si arrabbia, ovvero ciò che tanto mancava nelle lunghe settimane di chiusura forzata della scorsa primavera.

La scuola ha quindi bisogno di tutta la nostra fiducia e, nel caso in cui si dovessero intravvedere, quando ci sono, delle discrepanze, oppure si dovessero ravvisare azioni o pensieri fallaci, invitiamo piuttosto allievi, famiglie o colleghi ad un dialogo aperto, leale e franco, non certamente alla soluzione apparentemente più facile e meno «ragionata» della delazione.

Per concludere vorrei ricordare che Gianni Rodari, dopo Collodi, lo scrittore italiano per ragazzi più conosciuto e tradotto in tutto il mondo, fu definito «diabolico» dai politici del suo tempo e che il suo giornalino, «Il Pioniere» e alcuni suoi libri furono bruciati nei corti in molte parrocchie d'Italia. Fu però universalmente riconosciuto come una personalità incredibile (della quale invito i giovani UDC ad interessarsi), un uomo di indiscutibile cultura pedagogica, una vita dedicata interamente ad immaginare la meraviglia, un filosofo che aveva le idee molto in chiaro, soprattutto su un concetto fondamentale: se si vuol cambiare il mondo, bisogna farlo insieme ai bambini.

Piacerà ai Giovani UDC sapere che Rodari è molto letto nelle nostre scuole, soprattutto quest'anno in occasione del suo centesimo compleanno?

La cicala e la formica

«Chiedo scusa alla favola antica,
se non mi piace l'avara formica
io sto dalla parte della cicala
che il più bel canto non vende…
regala!»

Telelavoro: vincenti e perdenti

Mattia Bosco, Segretario Cantonale Copresidente

Pandemia a parte, la quarta rivoluzione industriale, quella della connettività continua in ogni tempo e in ogni luogo, era già in atto da alcuni anni digitalizzando la società in cui viviamo. Come ogni rivoluzione industriale che si rispetti il cambiamento che ne deriva porta a vantaggi e svantaggi…ma a favore di chi? La maggior parte dei lavoratori da noi interpellati non ha dubbi in materia di vantaggi: ad oggi, colui che ne guadagna maggiormente, è indubbiamente il datore di lavoro.

La nascita del motore a vapore nel XVIII secolo, l'avvento dell'elettricità un secolo dopo, la nascita dei computer nel secondo dopoguerra, un mondo globale connesso e immerso nella rete nel 2020. Da contadini impiegati nei campi, a operai impiegati nelle industrie, da lavoratori assunti dalle 08.00 alle 17.00, a lavoratori autonomi impiegati presso il proprio domicilio senza vincoli temporali. Ogni rivoluzione ha portato considerevoli mutamenti nel mondo del lavoro definendo un prima e un dopo, purtroppo non sempre in un'ottica di progresso sociale. Fatte queste premesse, appare superfluo ricordare come in questi mesi la maggior parte dei lavoratori abbia potuto toccare con mano le nuove frontiere del lavoro flessibile permesso dai mezzi informatici: potere di autonomia, maggiore responsabilità e autodeterminazione da una parte, bisogno di relazione e di competenze dall'altra. **Ma in che maniera questi fattori hanno influito sulla qualità del lavoro?**

Le ultime ricerche scientifiche suggeriscono che quando la relazione leader-collaboratore è di alta qualità, la prestazione lavorativa si conferma eccellente indipendentemente dal luogo di lavoro (casa o in ufficio). Interessante notare come anche nel caso di una relazione leader-collaboratore di bassa qualità, il lavorare da casa aumenti la qualità del lavoro. Inoltre sono i lavoratori maggiormente coinvolti nei processi produttivi e nelle politiche aziendali, coloro che percepiscono meno un'eventuale interferenza vita privata-vita lavorativa, questo proprio in base al maggior grado di autonomia ricevuto. **Prima conclusione**: più che il controllo fisico del lavoratore, è la qualità dei rapporti interpersonali tra leader e collaboratori, oltre al senso di affiliazione all'azienda, che fa sì che il lavoratore produca un lavoro di qualità, indipendentemente dal luogo di lavoro.

Altro tema interessante quello del *"paradosso della connettività"* con, da un lato, le nuove tecnologie che permettono di superare le barriere legate alla distanza fisica favorendo l'interconnessione tra colleghi e, dall'altro, lo stress derivante dalle continue interruzioni del lavoro a causa delle innumerevoli notifiche che non permettono un'adeguata concentrazione. Una sorta

di Candide

Di bandiere a valori imposti o traditi

*C'era una volta "l'esprit de Locarno": quando in Città si firmavano trattati di pace internazionali e la politica cittadina guardava oltre – in termini di valori e di geografia – al proprio orticello. Oggi, invece, la politica cittadina si avvita su se stessa e decide di imporre l'esposizione permanente della bandiera svizzera fuori dal Municipio e dalle sedi scolastiche. Motivazioni della proposta? La coesione nazionale e il fatto che la bandiera non sia un pezzo di stoffa ma il simbolo di valori svizzeri. E chi non è d'accordo, evidentemente, non è uno svizzero vero: **"camel e barcheta, e te tornet a cà"**. E al contempo, naturalmente, niente esposizione della bandiera blu con le 12 stelle gialle a cinque punte disposte in cerchio il 5 maggio, giorno non dell'Unione europea (di cui la Svizzera non fa parte) ma del Consiglio d'Europa (di cui la Svizzera fa parte e il cui compito è la tutela dei diritti umani e dello Stato di diritto). Perché? Perché è simile a quella dell'Unione Europea e non occorre creare confusione ai cittadini, naturalmente "liberi e svizzeri", ma per taluni politici non abbastanza "cittadini" da capire e ragionare con la propria testa.*

Conclusione? È una politica debole quella che ha paura del confronto, che reputa i cittadini non consapevoli, che non ritiene importante promuovere i diritti umani e che non guarda oltre il proprio orticello con la paura di esporre la bandiera del Consiglio d'Europa. E che al contempo impone al cittadino la propria venerazione – tramite l'esposizione permanente della bandiera svizzera – invece che conquistare la sua fiducia, in modo che sia lui stesso invogliato, da libero cittadino, a esporre il vessillo. Questione di bandiere? No, di atteggiamento. E per non farsi mancare nulla vietiamo anche il burkini, anche se non ne abbiamo mai visto uno.

di schizofrenia basata su una *"virtuale presenza"* e una *"reale assenza"* che influisce negativamente su aspetti quali empatia e creatività, elementi centrali basati sul bisogno di relazione tipico di ogni essere umano. **Seconda conclusione**: la connettività costante può essere svantaggiosa, rendendo i lavoratori meno autonomi a causa delle continue interruzioni che limitano l'effettiva realizzazione dell'equilibrio vita privata – vita lavorativa.

Altro elemento, forse il più spiacevole, quello delle aspettative psicologiche indotte. La connessione continua resa possibile dai mezzi informatici fa sì che il lavoratore si senta in obbligo nel produrre una risposta rapida e continua agli stimoli ricevuti anche all'infuori dell'orario lavorativo. Il fatto di non riuscire a "staccare il pensiero" dal proprio lavoro, di notte o in vacanza, influisce negativamente sul necessario recupero delle risorse psico-fisiche per lo svolgimento del lavoro. Inoltre, le continue transizioni di ruolo rese possibili dalla permeabilità dei confini tra vita privata e lavorativa, non fanno che aumentare i livelli di stress prodotto. **Terza conclusione**: il lavoratore ha la percezione che il datore di lavoro si aspetti una connettività e una reperibilità costante fino ad arrivare al logoramento e, nei casi più estremi, all'esaurimento emotivo.

Da quanto esposto emerge come il benessere del lavoratore sia un antecedente essenziale di una prestazione lavorativa di qualità. Pensare di addomesticare i lavoratori tramite un *"guinzaglio elettronico"* che li controlli al proprio domicilio non ha alcun senso. Per contro emerge come la maggior autonomia ricevuta grazie al telelavoro, venga reinvestita positivamente dai lavoratori sotto forma di comportamenti cooperativi che aumentano il vincolo di reciprocità tra datore di lavoro e lavoratore aumentando l'impegno, le performance e la qualità del lavoro.

Necessario rimane dunque continuare ad investire sul capitale umano e sulle relazioni leader-collaboratori, stabilendo politiche chiare rispetto alle comunicazioni impartite fuori dall'orario lavorativo, decidendo quali e quante comunicazioni possano aspettare essendo superflue nei contenuti e stabilendo dei confini temporali di reperibilità. Questo per evitare che il lavoratore rimanga "intrappolato" nella rete e costantemente connesso in maniera compulsiva: peggiorando la propria salute, la propria qualità di vita e la sua performance lavorativa.

Sosteniamo il personale sociosanitario:

Più tempo per i pazienti, meno per la burocrazia e pensionamento anticipato!

30 minuti per una doccia, 25 minuti per l'igiene completa del paziente, 5 minuti per la preparazione dei medicamenti, 15 minuti per una medicazione semplice, ecc…

Questi sono solo alcuni esempi che hanno snaturato l'antico lavoro di "cura", in una nuova forma di lavoro proiettata alla performance, al rendimento e alla velocità di esecuzione, trasformando di fatto il personale sociosanitario in personale "burocratizzato", ormai sempre più lontano da dinamiche relative all'ascolto, all'empatia, alla relazione e al sostegno emotivo dell'ammalato. Perdendo di vista questi valori la professione ha perso il suo fascino originario, disumanizzandosi in favore della tecnica. Il personale del settore sociosanitario pretende più tempo per il paziente e meno per la burocrazia, questo per tenere fede ai valori tipici della professione, essenziali per aumentare la soddisfazione del lavoro e il riconoscimento sociale dovuto verso questo tipo di professioni.

Nell'ottica di un miglioramento delle condizioni lavorative, quello del pensionamento anticipato è un tema di centrale importanza. Il settore delle cure rientra a pieno titolo nei rami professionali che richiedono un lavoro fisico e psichico intenso. I lavoratori più anziani dovrebbero avere la possibilità di uscire dalla vita attiva prima dell'età ordinaria di pensionamento o, perlomeno, dovrebbero poter ridurre il grado d'occupazione a partire da una certa età. È il momento di introdurre una rendita transitoria a partire dai 60 anni che garantisca la copertura parziale del salario medio annuo dell'ultimo anno d'impiego.

Il virus attacca lo sport

Luca Sciarini

Non è un momento facile per lo sport svizzero.

Il virus del Covid, che ha colpito il mondo intero, non ha risparmiato nemmeno il nostro piccolo pezzo di terra.

Ridurre i contatti e la mobilità, cercare di restare a casa il più tempo possibile e soprattutto mantenere la distanza di sicurezza.

Con queste premesse (o disposizioni, chiamatele come volete) era ovvio che lo sport, soprattutto quello amatoriale, in grave ambasce nel rispettare i necessari protocolli sanitari, avrebbe avuto vita breve. E così è stato. Con buona pace di tutti o quasi. Per questo se ne riparlerà, si spera, nel 2021.

Altro discorso, decisamente più complesso, quello legato invece allo sport professionistico.

Le leghe di hockey e di calcio, che gestiscono campionati milionari, si sono trovati di fronte a enormi problematiche economiche.

Durante la scorsa primavera, nella prima ondata di Covid che aveva colpito tutti di sorpresa, lo sport professionistico aveva accettato, suo malgrado, un lungo stop. Impossibile, in quel momento, garantire la salute di giocatori e spettatori: il virus era qualcosa di nuovo e non si era ancora capito come avrebbe agito.

Passata l'estate, relativamente tranquilla, tanto che si era sperato che questo maledetto virus potesse sparire da solo, i problemi si sono drammaticamente riproposti.

A quel punto, la domanda è tornata prepotentemente di moda: cosa fare con lo sport professionistico?

Da una parte i club, che avevano assolutamente bisogno di tornare a giocare, possibilmente con il fondamentale apporto (economico) del pubblico. Dall'altra le istituzioni, incaricate di arginare questo virus e cercare soluzioni in ambito sanitario.

Ci voleva un compromesso affinché lo sport potesse continuare la sua attività.

Così, dopo lunghe trattative, con il coinvolgimento dei medici cantonali, si era arrivati a stabilire un protocollo di protezione per l'intero ambiente dello sport professionistico: misure senza dubbio restrittive e penalizzanti che però di questi tempi restano assolutamente necessarie.

Sessanta per cento (60%) della capienza degli stadi (per quanto riguarda i posti seduti), eliminazioni dei posti in piedi, autocertificazioni e tante altre piccole regole che i club e la gente avevano accettato. Pur di veder sopravvivere lo sport, che solo in Ticino appassiona e dà da mangiare a migliaia e migliaia di persone.

Sembrava tutto filare per il verso giusto, finché il virus è tornato a colpire ancora ferocemente. E a spazzare via quel protocollo così faticosamente costruito nei mesi precedenti.

Si è tornati così a giocare davanti a spalti vuoti, sinonimo di tristezza e disperazione finanziaria.

Se per ora si va avanti, tra mille difficoltà e qualche speranza (che la confederazione inizi a capire l'importanza dello sport e che prima o poi apra i cordoni della borsa), è facilmente comprensibile come questa situazione non potrà continuare all'infinito. Troppe le perdite per dei club, che vivono anche di diritti TV, è vero, ma soprattutto di biglietti, abbonamenti, gastronomia e merchandising.

L'aiuto allo sport in difficoltà è senza dubbio un tema spinoso che ha fatto molto discutere.

Perché la cultura è stata aiutata con dei contributi a fondo perso mentre allo sport per ora sono stati promessi soltanto dei prestiti, seppur a interessi zero?

Il discorso è profondo e forse non facilissimo da intuire: la sensazione è che a Berna, nelle sale della politica, lo sport venga percepito come un mondo dorato, dove gli sportivi sono dei milionari che guadagnano di più di un consigliere federale. Tranne qualche rara eccezione, non è però così.

Anzi, proprio gli sportivi, durante questa pandemia, hanno accettato la riduzione dei loro salari, venendo incontro di fatto alle esigenze dei propri club. E proprio i giocatori devono sopportare una situazione tutt'altro che semplice, sia dal punto di vista pratico che mentale. Tamponi ogni 4-5 giorni, isolamenti e quarantene in caso di avvenuti contatti con un positivo. Non è facile, con questi pensieri, restare concentrati unicamente su ciò che poi si deve fare in pista o in campo.

In questo discorso economico/sportivo, non va assolutamente trascurata la figura imprescindibile del tifoso, che non può e non dev'essere visto unicamente come il contribuente che mantiene in vita il proprio club del cuore.

Il tifoso infatti è molto di più: è colui che vive e soffre per la squadra, che tramanda la sua passione ai figli, coinvolge chi gli sta intorno e che trova, soprattutto in questi momenti particolarmente difficili per l'umanità, un momento di felice relax nel vivere la partita.

Ecco perché è importante, che seppure tra mille difficoltà e tante incognite, lo sport possa andare avanti.

Fermarsi adesso, sarebbe la sconfitta di tutti. Non solo dello sport.

E per chi lo ama sarebbe un brutto colpo al morale. E di questi tempi ne abbiamo già avuti abbastanza.

La nostra famiglia

DECESSI

Sentite condoglianze

ai famigliari della defunta Noemi Zanini;
ai famigliari del defunto Gianni De-Dea;
ai famigliari del defunto Giuseppe Rossi;
ai famigliari della defunta Memmina Cappello;
ai famigliari del defunto Cristoforo Maciariello;
ai famigliari della defunta Elvezia Selcioni;
ai famigliari del defunto Gian-Mario Matasci;
ai famigliari della defunta Monica Lunghini-Pedersoli;
ai famigliari della defunta Deborah Torelli;
ai famigliari del defunto Giulio Rodelli;
ai famigliari del defunto Vittorio Di Lonardo;
ai famigliari della defunta Luciana Manetti-Nicora;
ai famigliari del defunto Stefano Terribilini;
ai famigliari del defunto Roberto Sussigan;
ai famigliari del defunto ing. Gino Boffa;
ai famigliari della defunta Emilia Gianella;
ai famigliari della defunta Wilma Cattaneo;
ai famigliari del defunto Ugo Romerio;
ai famigliari della defunta Valeria Masoni-Fontana;
ai famigliari del defunto Primo Conti;
ai famigliari della defunta Wanda Fasoletti;
ai famigliari del defunto Plinio Barloggio;
ai famigliari della defunta Liliana Cesarini;
ai famigliari della defunta Luigina Clemente;
ai famigliari della defunta Graziella Maria Stella Poncioni;
ai famigliari del defunto Dott.Avv. Argante Righetti;
ai famigliari del defunto Amedeo Gélil;
ai famigliari della defunta Luigina Fiscalini;
ai famigliari della defunta Carmen Graber;
ai famigliari del defunto Agostino Bosio;
ai famigliari della defunta Claudia Tunesi

FELICITAZIONI E CORDIALI AUGURI

a Katia e Alex De Giovanetti per la nascita del piccolo Aaron;
a Raffaela e Kevin Antognini per la nascita del piccolo Rèmi Mario;
a Stefania e Marco Maggiori per la nascita della piccola Aurora;
a Laura e Renzo Zanini Porta per la nascita del piccolo Kai;
a Diana Almeida Loureiro e Paolo Danesi per la nascita del piccolo Revie Dean;

Rimanete aggiornati
sul nostro sito internet
e scoprite tutti i nostri servizi

Helsana

Collettiva dei Sindacati Indipendenti Ticinesi

Dal 1961 offriamo agevolazioni attrattive sulla cassa malati per tutti i membri SIT e i loro famigliari
Tramite gli accordi stipulati dai Sindacati Indipendenti Ticinesi con la cassa malati Helsana, dal 1961, offriamo a tutti i soci e a tutti i loro familiari attrattivi vantaggi e convenienti agevolazioni sul premio di cassa malati!

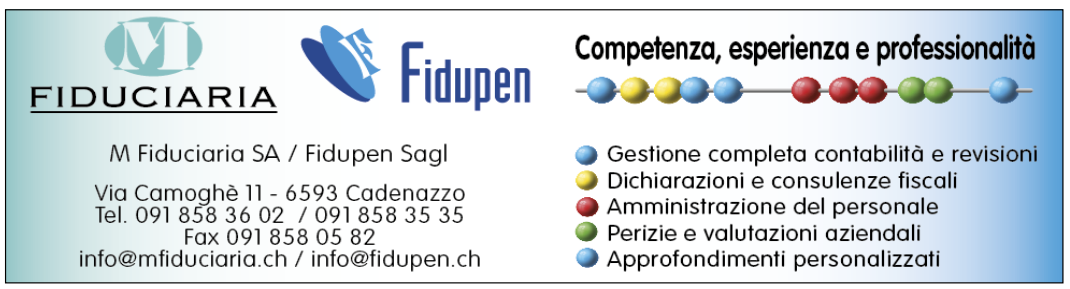
La nostra broker, **Sig.ra Loredana Ghizzardi**, è volentieri a vostra disposizione per una consulenza personalizzata e per offrirvi le migliori coperture assicurative a condizioni e costi particolarmente favorevoli.

La collettiva Helsana-SIT vi offre:

- assicurazione cura medica e farmaceutica (LAMAL);
- assicurazioni complementari (LCA);
- prodotti all'avanguardia con ampie prestazioni
- agevolazioni su contratti pluriennali per assicurazioni complementari
- agevolazioni per famiglie
- assicurazione per la perdita di salario

Contattate immediatamente il nostro segretariato a Locarno per risparmiare sul vostro premio di cassa malati

Tel. 091 751 39 48



SIT

Progresso sociale

Amministrazione:
Segretariato SIT - Via della Pace 3
6600 Locarno
Telefono: 091 751 39 48
Fax: 091 752 25 45
e-mail: info@sit-locarno.ch

Sito:
www.sit-locarno.ch

Stampa:
Tipografia Cavalli, Tenero

Redattore responsabile:
Mattia Bosco

Il periodico è **gratuito** per gli aderenti SIT, SAST e LA SCUOLA
Abbonamento annuo sostenitore da fr. 20.-

SIT
Sindacati Indipendenti Ticinesi

Segretariato:
Via della Pace 3 - 6600 Locarno

Segr. Cant.: **Mattia Bosco**

I soci dei SIT beneficiano di:

- assistenza sindacale collettiva (contratti) e individuale;
- assistenza giuridica in qualsiasi questione di natura professionale;
- consulenza individuale in materia fiscale (dichiarazione delle imposte) e assicurativa (infortunio, malattia, disoccupazione, AVS-AI, secondo pilastro…);
- (anche per familiari) assicurazione contro le malattie per cura medica e farmaceutica, ricovero ospedaliero e per perdita di salario;
- iscrizione nei nostri uffici alla cassa cantonale di assicurazione disoccupazione
- assegno alla nascita di ciascun figlio (segnalare il lieto evento!);
- sussidio in caso di partecipazione di propri figli a colonie marine o montane;
- sconto speciale per cure termali a Monticelli (15% tariffe alberghiere e termali).

Sindacati Indipendenti Ticinesi - SIT
Collettive SIT - SAST

Orari degli sportelli:

lunedì - venerdì:
09.00 - 12.00
14.00 - 16.00